



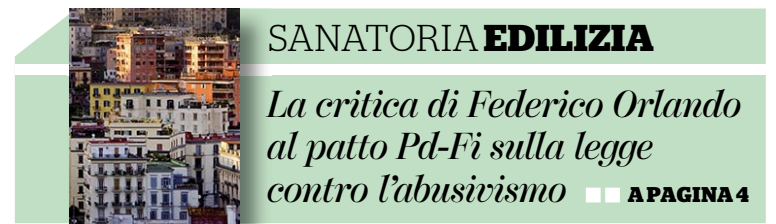
GOVERNO **ECONOMIA**

Il premier privatizza e mette al bando l'anonimato per il rientro dei capitali ■ **APAGINA 2**



MEDIO **ORIENTE**

Per questa nuova Guerra dei trent'anni serve un altro trattato di Westfalia ■ **APAGINA 3**



SANATORIA **EDILIZIA**

La critica di Federico Orlando al patto Pd-Fi sulla legge contro l'abusivismo ■ **APAGINA 4**

■ ■ **LEGGE ELETTORALE**

Un passo da gigante ma rivediamo gli sbarramenti

■ ■ **SALVATORE VASSALLO**

L'accordo costruito da Renzi in tre giorni è un passo da gigante rispetto alle tre bicamerali precedenti. L'insieme del pacchetto prendere-o-lasciare è molto più ambizioso e rivoluzionario di tante proclamate «grandi riforme». Se tutti e tre pilastri – senato, legge elettorale, regioni – verranno tradotti in legge, le intese a fisarmonica di questa malnata XVII legislatura, grazie al nuovo Pd, saranno servite al paese, al di sopra di ogni ragionevole aspettativa.

La legge elettorale non è perfetta, ma può realizzare ciò che promette: i candidati saranno ben

visibili sulla scheda e gli elettori saranno messi in condizione di valutarli; le elezioni potranno produrre una maggioranza parlamentare e un governo di legislatura; i partitini personali scompariranno dalla scena. Il ritorno ai collegi uninominali, che sarebbe stata la strada maestra, si è rivelata non praticabile, ma potrebbe riprendere forza quando il sistema politico si sarà riassetato. Per ora, è senza dubbio preferibile abbandonare il meglio e prendere il bene che c'è nell'Italicum, applicandosi solo ai dettagli: le soglie e la tecnica di ripartizione dei seggi.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

■ ■ **RIFORME E GIUSTIZIA**

Il nuovo Silvio, insieme vittima e padre costituente

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Sarà stato sicuramente un caso se l'udienza che dovrà decidere se assegnare a Berlusconi gli arresti domiciliari o l'affidamento ai servizi sociali è stata fissata all'indomani del suo incontro con Renzi. E sarà stata nient'altro che una coincidenza l'apertura dell'inchiesta sulla presunta corruzione di testimoni al processo Ruby proprio il giorno dopo la presentazione formale della riforma elettorale. «Atti dovuti», spiega la Procura di Milano: e del resto la giustizia è cieca anche nei suoi tempi. Meno dovuta, se si pensa alla storia politica anche recentissima, la calma di Berlusconi, che non ha sentito il

bisogno di interrompere il suo soggiorno ritemprante sul Lago di Garda per dar fuoco alle polveri e si è limitato invece, per così dire, al minimo sindacale. Precisando in ogni caso che «non per questo verrà meno il contributo che intendo offrire per dare all'Italia istituzioni che consentano finalmente una vera governabilità». Non è stato sempre così: ai tempi della Bicamerale all'arrivo di un avviso di garanzia intimò a Prodi di mandare gli ispettori a Milano, e non più tardi di due mesi fa è uscito dal governo per un voto parlamentare che ratificava una sentenza della Cassazione.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **POSTE**

Privatizziamo ma attenti alla finanza creativa

■ ■ **STEFANO PATRIARCA**

L'obiettivo di salvare il soldato Ryan – debito pubblico affetto da *spread* devastante portò il governo Monti ad annunciare in pompa magna un grande piano di privatizzazioni. Le decisioni conseguenti furono molto distanti dai proclami. (8,8 miliardi realizzati in due anni). Ma l'acquirente non fu un privato, ma la Cassa depositi e prestiti (una sorta di cassaforte dei correntisti postali della quale il 70% è del Tesoro e il 30% delle fondazioni bancarie). Insomma lo stato auto-acquista società che sono già in suo possesso con risorse finanziarie temporanea-

mente prestate dai correntisti postali. Se qualcuno avesse idea di proporre anche in questo caso tale soluzione ci troveremmo dentro un meraviglioso circolo vizioso. Sarebbe sbagliato essere pregiudizialmente contrari alla finanza creativa: per salvare il soldato Ryan vale la pena dare sfogo all'inventiva. Poiché Cdp non è conteggiata nel settore pubblico lo stato ha potuto iscriverla nelle entrate in conto capitale gli 8,8 miliardi senza doverli metterli nelle uscite vigilate dalla Ue. Ma ci sono due domande che emergono.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **LEGGE ELETTORALE** ► **PRONTO IL TESTO**



Parte l'ultimo treno. Napolitano: fate presto

Ancora incontri Pd-Fi, c'è dissenso sull'ampiezza dei collegi. Renzi: «Non si manda a monte l'accordo per un solo punto»

■ ■ **RUDY FRANCESCO CALVO**

La fase è quella del posizionamento tattico. Come sempre in questi casi, a tenere in piedi la riforma elettorale può essere solo un accordo politico (quello che è sempre mancato negli ultimi anni), molto più che le intese sui singoli dettagli tecnici. «Se c'è l'accordo di tutti, le soluzioni si trovano – ha spiegato ieri sera Matteo Renzi a *Virus* – ho l'impressione che non si possa in nome di un punto mandare a monte un accordo complessivo, altrimenti poi che succede? Chi perde la faccia?». E, per essere, più chiaro: «Se qualcuno pensa di fare lo sgambetto all'accordo col voto segreto, la legislatura fallisce».

Ecco allora che gli emendamenti preannunciati da Angelino Alfano, a favore delle preferenze e per lo «scorporo» dei voti delle liste che rimangono al di sotto dello sbarramento dal conteggio totale della coalizione, possono essere interpretati come uno strumento di pressione in vista della partita vera, che si giocherà lunedì in commissione affari costituzionali: quella delle soglie. Ncd, Udc, Scelta civica e Per l'Italia (ma, fuori dalla maggioranza, anche Sel, Lega e Fratelli d'Italia) spingono per abbassare quelle per accedere alla spartizione dei seggi (dal 5 al 4 per le liste coalizzate, dall'8 al 6 per chi

va da solo) e alzare quella necessaria a ottenere il premio di maggioranza già al primo turno, dal 35 al 38-40. Pd e Forza Italia, che ieri sono tornati a confrontarsi con un incontro tra Denis Verdini e la delegazione dem formata da Maria Elena Boschi e Lorenzo Guerini, sono disponibili a discuterne, anche se Renzi chiarisce: «L'8 per cento è una soglia normale, europea. Il potere di veto dei partitini va spazzato via».

A premere sull'acceleratore è tornato ieri anche il capo dello stato che, nel messaggio inviato al congresso di Sel, ha ribadito «la necessità di pervenire al più presto all'approvazione di riforme

istituzionali» per rispondere più rapidamente alla crisi e favorire «un progressivo riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini».

Se questo appello sarà accolto, lunedì in commissione affari costituzionali sarà varato un testo emendato: rimane il no alle preferenze (sulle quali permane il veto di FI), ma si introducono nuove soglie e, possibilmente, la delega al governo per determinare i confini dei collegi elettorali.

Su questo punto si è concentrato ieri lo scontro tra dem e forzisti in commissione. Questi ultimi hanno ottenuto che la tabella con la definizione dei collegi fosse allegata al testo della legge, affidandola quindi all'esame del parlamento. Una scelta inedita, che rischia di prolungare i tempi dell'approvazione. Per questo, Renato Brunetta ha aperto alla possibilità di un dietro front del suo gruppo, pur di non far saltare l'intesa.

Un accordo in commissione su questi punti porterebbe alla presentazione nell'aula di Montecitorio di un testo politicamente blindato da tutta la maggioranza, con l'aggiunta di FI. Il che riduce il rischio di eventuali colpi a sorpresa (magari approfittando del voto segreto) che affonderebbero la riforma. E, di conseguenza, il governo e l'intera legislatura. Un rischio che nessuno sembra voler correre. Nemmeno Berlusconi.

@rudylf

EDITORIALE

Il campo di Letta e quello di Renzi

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Si può credere che Enrico Letta si sia tenuto intenzionalmente alla finestra nelle ore in cui si stringeva l'accordo sulla riforma elettorale. Oppure pensare che sia stato scansato e ridimensionato in quel passaggio cruciale, come tante fonti hanno suggerito, nonostante il fatto che tra Renzi e Berlusconi si stesse in sostanza decidendo anche il destino del governo. Comunque sia andata una settimana fa, non appena Letta ha provato a infilare il piede nell'uscio del dibattito sulle riforme ha preso un doloroso pestone. Ieri è stato sostanzialmente riacciato indietro dopo aver toccato (molto *en passant*, va detto) un tema caldo come le preferenze e un altro tema che a sinistra troneggia come un totem, cioè la regolamentazione del conflitto d'interessi. Sul primo punto lo ha smentito addirittura il numero due della delegazione Pd al governo. E sul conflitto d'interessi (che negli ultimi tempi era stato riscoperto solo da Sel, nell'urgenza di sventolare una bandiera a proposito di riforme) prima che imperversassero i berlusconiani i sarcasmi più acidi erano venuti dall'interno della maggioranza del Pd.

Bisogna riconoscere che, sollevate da Letta, entrambe le questioni non potevano che sembrare altrettanto zeppe fra le ruote del carro della riforma. Basti pensare al tempismo di riproporre proprio ora in faccia a Berlusconi il conflitto d'interessi, dopo vent'anni di amnesie a sinistra e mentre la magistratura sta risolvendo gran parte del problema.

Al di là delle interviste, nei fatti non può che risultare l'estraneità del governo rispetto a scelte ormai consegnate al parlamento. Dunque l'incidente è destinato a rientrare, ma finisce nel dossier dei dispetti incrociati fra premier e segretario del Pd. È un faldone già troppo corposo, dopo neanche due mesi di convivenza. Rileggendolo, l'impressione è che questo tipo di confronto nuoccia soprattutto al presidente del consiglio ed è un peccato, perché da palazzo Chigi Letta avrebbe la possibilità di proporsi all'opinione pubblica come uomo di governo capace di risultati più concreti di quelli «tutti politici» che sta conseguendo Renzi.

Certo, Letta può vantare un grande successo ottenuto proprio sul terreno della manovra politica. Successo che rischia però di essere effimero: è bastata la promozione a «consigliere» di un gentile giornalista vestito con una tuta bianca, perché Alfano riscoprì il moderatismo di Berlusconi, e si allontanasse così il bel sogno della nascita della famosa «destra repubblicana».

@smenicini

GOVERNO

Poste ed Enav ai privati, ma controllo pubblico. Rientro capitali, via l'anonimato

La privatizzazione di Poste ed Enav è passata alla fase operativa. Il consiglio dei ministri, come già annunciato, ha approvato ieri il decreto che dà il via al percorso. Per entrambe verranno cedute quote non di controllo, ha spiegato Enrico Letta in conferenza stampa, sottolineando che «è importante che il percorso di privatizzazione di Poste ed Enav si compia entro il 2014». Il collocamento delle azioni di Poste sul mercato potrebbe avvenire prima dell'estate, ha specificato Saccomanni. La privatizzazione di una quota di Poste, ha aggiunto Letta, avviene «con l'idea di destinare ai dipendenti della società una parte di queste azioni»,



idea che ha già incontrato il favore della Cisl. I proventi dell'intero processo di privatizzazioni (stimati in 8-10 miliardi nei prossimi due anni, di cui 5-6 da Poste ed Enav)

saranno destinati alla riduzione del debito, secondo norme comuni ai paesi europei.

L'altra importante decisione di ieri ha riguardato le misure per fa-

vorire il rientro dei capitali esportati illegalmente all'estero. Dovrà avvenire all'insegna della «trasparenza» ha detto Letta, perché non ci sarà più lo scudo dell'anonimato e le imposte previste andranno pagate per intero. Il vantaggio per chi deciderà di percorrere la strada dell'autodenuncia? «L'aggressione degli organismi internazionali», che rende sempre più difficoltoso l'utilizzo di capitali esportati in paradisi fiscali. La stessa Svizzera sta per chiudere con l'Italia un accordo sul dossier fiscale e i banchieri elvetici non vogliono più incamerare fondi non dichiarati. «Si contempera così - ha detto Letta - l'etica con l'efficienza. Le risorse saranno

finalizzate a ridurre le tasse sul lavoro».

E a proposito di lavoro e imprese, un po' di ossigeno arriverà a queste ultime con il rinvio a maggio dei pagamenti dei contributi Inail, peraltro tagliati da 3 a 2 miliardi.

Tra le novità approvate nel denso consiglio dei ministri di ieri, quella dell'introduzione del reato dell'autoriciclaggio, che va a completare il decreto sull'emersione dei capitali, ma che verrà inserito nel pacchetto anti-criminalità in arrivo la prossima settimana, frutto del lavoro dell'apposita commissione i cui risultati sono stati presentati mercoledì pomeriggio.

@mcolimberty

IMPEGNO 2014

Il conflitto di interessi non è più un tabù. Storia di una legge mai nata

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Mi piacerebbe fare la legge sul conflitto di interessi. È da tanto che gli italiani la aspettano. Quando c'era Berlusconi era più difficile farla». Le parole di Enrico Letta giovedì sera a Otto e mezzo arrivano nel bel mezzo della conversazione con una Lilli Gruber febbrilmente interessata alla rivalità - vera o presunta, civile o cruenta - tra il premier e il segretario del Pd, ma non passano inosservate. Il presidente del consiglio ha il suo da fare a spiegare che «il nostro paese ha tanti conflitti di interesse in tutti i campi» e che gli piacerebbe «entrare nel vivo di alcune regole che servono per rendere il nostro paese il trionfo della legalità, regolare le lobby per esempio». «Berlusconi?» insiste la Gruber. «Il tema non è punitivo di

nessuno - spiega Letta - è un problema di regole, per rendere il nostro paese in grado di attrarre gli investimenti. Si attraggono investimenti se si rende evidente che il nostro è un paese dove ci sono regole e tutti le rispettano».

Quello dell'attrazione degli investimenti è un pallino del premier fin da quando come responsabile economico e poi vicesegretario del Pd incontrava imprenditori e ne ascoltava le lamentele sull'inadeguatezza delle condizioni generali dell'investire in Italia. Non a caso, arrivato a palazzo Chigi, ha fatto il commesso viaggiatore per illustrare all'estero (negli Stati Uniti soprattutto) il suo «Destinazione Italia».

Il fatto è che sulla (non) regolamentazione del conflitto di interessi si sono consumate campagne elettorali e messi all'angolo tutti i leader di centro-

sinistra degli ultimi vent'anni quando in televisione, nelle manifestazioni pubbliche, nelle interviste sui

Le parole di Letta a Otto e mezzo hanno riaperto i riflettori su un tema scabroso

giornali prima o poi arrivava la fatidica domanda: «Perché non avete fatto la legge sul conflitto di interessi?». Lo stesso Matteo Renzi, nel confronto televisivo del 28 novembre 2012 per le primarie incalzò Bersani perché il centrosinistra non era stato in grado di fare la legge per ben due volte quando era al governo e concluse: «Andrà fatta nei primi cento giorni. Ed è inutile girarci intorno: in Italia il conflitto di interessi ha un nome e un cognome ed è l'ex presidente del consiglio». Già,

proprio Berlusconi che ha sempre tenuto a rivendicare la legge Frattini del 2004 approvata durante il suo governo, di cui sarebbe però arduo rintracciare

qualche effetto.

Memorie sul conflitto di interessi si incontrano negli scritti e nei discorsi di Massimo D'Alema (che la vulgata considera uno dei massimi responsabili della fallita regolamentazione), nel rammarico di Romano Prodi (forse l'unico che ci aveva provato davvero), nei diari di Carlo Azeglio Ciampi (che nel settennato più volte cercò inutilmente di esercitare una moral suasion in tal senso). Bersani aveva inserito la questione nei suoi «otto punti per un governo di cambiamento». Nichi Vendola è tornato a legare il tema alla legge elettorale, mentre Articolo 21 ha plaudito alle parole del premier.

Fino ad ora il «fattore B» ha impedito qualsiasi riflessione serena sull'argomento. Ce la farà Enrico Letta a convincere Angelino Alfano e gli alleati che le regole riguardano tutti e non soltanto (e ormai non più) Berlusconi?

@mcolimberty

CONGRESSO SEL

Il surf di Vendola tra radicalismo e riformismo ma nel suo destino non c'è il Pd

NICOLA MIRENZI

Solo una cosa è certa: Sel non entrerà nel Pd. Nichi Vendola apre il congresso di Sinistra ecologia e libertà di Riccione, il secondo della sua storia, spiegando «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», come recita il verso di Eugenio Montale, ma non andando troppo più in là: «Non mi voglio iscrivere a nessuna corrente interna del Pd, perché il Pd non è nel mio né nel nostro destino».

La platea dei novecento delegati si scalda, applaude, un'iniezione di autostima per una comunità che cinque anni fa era nata con l'ambizione di non fare un altro partito ma di giocare la partita e che ora si ritrova a lottare per la sopravvivenza. Così



com'è, la legge elettorale disegnata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi potrebbe essere letale per la truppa vendoliana, che però resiste, non considerandosi subalterna culturalmente al Pd e cercando un'interlocuzione fatta di «rispetto» ma non di

«sudditanza»: «Lo dico qui una volta per tutte - scandisce Vendola - Sel non si scioglierà sino a quando non si aprirà un cantiere per la costruzione di una nuova sinistra».

Il leader la prende alla larga, partendo dall'analisi del capitalismo

contemporaneo, per arrivare infine a toccare un altro tema chiave di questo congresso: la collocazione europea. Vendola dice che «Sel non può rinunciare a correre con il suo simbolo alle prossime elezioni europee», chiudendo così la strada all'ipotesi lanciata da Barbara Spinelli e altri intellettuali di sostenere al candidatura del greco Tsipras. Sel, spiega, non può chiudersi nei bunker ideologici dentro cui si riparano molte sigle che sostengono - in Italia e altrove - quella candidatura (come i vecchi compagni di Rifondazione comunista). E indica l'approdo finale nella famiglia del socialismo europeo. Con una missione, però: impedire che quel grande partito si faccia complice, più di quanto già non lo siastato, delle politiche d'austerità dell'Unio-

ne (ed è qui che Vendola confessa il fascino che la lotta di Syriza in Grecia ha esercitato su di lui).

Il capo di Sel rifiuta la demagogia, i riflessi identitari e gioca la partita scivolosa, difficile, di essere insieme radicale e riformista, dentro e fuori. Sia in Europa che in Italia. Diverso dal Pd, ma vicino a esso per costruire il nuovo centrosinistra. Un'apertura, questa, in teoria molto feconda, ma che nella pratica rischia di scivolare nella confusione.

E confusione è la parola giusta per definire il giallo sulla visita annunciata per oggi da Renzi, che potrebbe invece fare marcia indietro. Ci sarà invece l'intervento di Maurizio Landini, leader della Fiom. Almeno questa, una certezza.

@nicolamirenzi

... LEGGE ELETTORALE ...

Un passo da gigante ma rivediamo gli sbarramenti

SEGUE DALLA PRIMA

SALVATORE VASSALLO

Uno degli aspetti della proposta su cui si appuntano molte critiche - e su cui io stesso a prima vista avevo espresso perplessità - ragionandoci, è del tutto sostenibile, con un piccolo adattamento. In breve: che si fa dei voti andati a partiti coalizzati che rimangono sotto la soglia di sbarramento? Se li si azzerà, si rischia di dare il premio alla coalizione arrivata seconda. Al contrario, se vengono conteggiati, i partner maggiori della coalizione, otterrebbero i seggi del premio grazie ai voti dai partner minori, esclusi dal parlamento; un partito con il 25% potrebbe ottenere da solo il premio e vedere raddoppiata la sua rappresentanza parlamentare.

A ben vedere, questo problema è mal posto. Quando un partito stipula un accordo pre-elettorale di coalizione dichiara al suo elettorato che il voto da-

to sul suo simbolo è un voto dato anche a tutta la coalizione. La legge potrebbe - e forse, a vantaggio dei legulei, dovrebbe - dichiarare in modo esplicito agli elettori che il sistema funziona un po' come il (celebrato) voto alternativo australiano, o come il voto singolo trasferibile usato in Irlanda: se il partito che preferisci di più non ne avrà ottenuti abbastanza, trasferiremo il tuo voto all'insieme dei partiti con cui si è coalizzato. In fondo, è un modo assai ragionevole per non sprecarlo. Questo principio però, per reggere, andrebbe esteso a tutte le coalizioni in cui c'è almeno un partito «sopra-soglia», e non solo alla coalizione che vince. Questo sì, crea una disuguaglianza nel peso dato ai diversi voti costituzionalmente discutibile. Quindi il riparto nazionale dovrebbe avvenire prima in relazione al complesso dei voti ottenuti dalle coalizioni e poi, al loro interno, ai partiti sopra-soglia che le compongono.

Per evitare le lenzuolate di liste civetta, bisognerebbe comunque fissare un limite dell'1 o del 2% sot-

to il quale i voti non vengono conteggiati a nessun fine. La tagliola dell'8% sui non coalizzati, messa per inibire ai piccoli la minaccia di andare da soli, è palesemente eccessiva. Non si vede ragione per cui non ci debba essere una soglia unica al 5%.

Quanto ai partiti che rappresentano quote amplissime di elettorato in determinati territori, anziché prevedere soluzioni ad hoc per Tizio o per Caio, basterebbe usare una regola standard, buona anche per le minoranze linguistiche senza bisogno di ulteriori deroghe: tutti prendono i seggi ottenuti con quozienti pieni di collegio, che saranno pari almeno al 20% dei voti validi, se i collegi non assegnano più di 5 seggi, mentre al riparto nazionale (dei resti e del premio) partecipano solo i partiti sopra-soglia. Il sistema manterrebbe comunque barriere piuttosto solide contro la frammentazione e riacquisirebbe una venatura spagnola, che non guasta.

Le soglie e la tecnica di ripartizione dei seggi hanno bisogno di adattamenti



**ALESSANDRO
CARRERA**

Il 10 ottobre è una data che agli europei forse non dice nulla, è un giorno come un altro, e solo chi è molto addentro alla storia del medioevo ricorderà che secondo le cronache del tempo fu proprio il 10 ottobre del 732 che l'armata di Carlo Martello sconfisse per la prima volta un battaglione di arabi di Spagna alla battaglia di Poitiers.

Il 10 ottobre del 2013, mentre attraversavo in macchina il centro di Houston, anch'io pensavo che fosse un giorno come un altro, quando proprio di fianco al teatro dell'opera ho visto una manifestazione di centinaia di persone vestite in abiti mediorientali che inalberavano cartelli che alla maggior parte dei passanti saranno sembrati incomprensibili. Commemoravano il 10 ottobre del 680, o meglio il 10 Muharram dell'anno 61 secondo il calendario islamico, come «il giorno dell'infamia», «la peggior vergogna di ogni tempo», «la più grande tragedia nella storia dell'umanità». Avrei voluto fermarmi per leggere meglio, o farmi dare i volantini che distribuivano, ma la polizia in piena forza, munita di automobili, moto e cavalli, non lasciava fermare nessuno. Né ai manifestanti era permesso di scendere dal marciapiede e ostacolare il traffico.

Duecento, forse trecento persone, la loro figura schiacciata dagli imponenti grattacieli della quarta città d'America, cercavano di convincere me, noi, il mondo, che la radice di ogni male passato e presente sta nel risultato della battaglia di Karbala, Iraq, quando Hussein ibn Ali, nipote e genero di Maometto, da alcuni ritenuto suo legittimo successore, venne ucciso (insieme al figlio di sei mesi) dall'esercito del califfo Yazid I, che Hussein si era rifiutato di riconoscere. Erano sciiti, il popolo di Hussein, una percentuale del mondo islamico calcolata intorno al venti per cento (l'ottanta per cento sono sunniti, discendenti di coloro che accettarono l'autorità di Yazid), ma è una minoranza che comprende l'Iran, gran parte dell'Iraq e buona parte del Kuwait, dello Yemen e del Libano (in Siria la percentuale degli sciiti è intorno al venti per cento). Per loro era il Majlis, la processione che ricorda la Ashurah (nome della battaglia di Karbala), il giorno del grande scisma, la ferita che nel mondo islamico non si è mai sanata.

I non musulmani, peraltro, hanno poco da sentirsi superiori a questo evento per loro oscuro. I credenti mi scusino il punto di vista laico, che qui adotto per spiegarvi meglio, ma non dimentichiamo che la condanna a morte di un semiconosciuto profeta nell'anno 33, del quale la maggior parte degli ebrei non conosceva nemme-

Una Westfalia per il Medio Oriente

L'analisi

Le nazioni arabe stanno vivendo la loro Guerra dei trent'anni. Come nell'Europa del Seicento serve un accordo che chiuda per sempre con le guerre di religione

no l'esistenza, ha portato a duemila anni di diaspora e massacri nei confronti del popolo ebraico, per non dire dei secoli di guerre tra chi era in disaccordo su chi dovesse essere e quale autorità dovesse avere il legittimo successore del semiconosciuto profeta. Hussein ibn Ali, peraltro, è un martire per tutto il mondo islamico, e la sua morte è considerata un lutto anche dai sunniti.

Se il nodo sembra impossibile da sciogliere, e se per molti sciiti la battaglia di Karbala non è un evento del remoto passato (come lo è la battaglia di Poitiers per gli europei) ma anzi assolutamente presente, come un trauma psichico sul quale il passare del tempo non ha nessuna presa, è perché il trauma è stato, ed è, tanto religioso quanto politico. Lo stesso Iran è diventato sciita solo agli inizi del 1500, quando lo Shah Ismail I obbligò brutalmen-

te la popolazione iraniana alla conversione per forgiare un'identità nazionale che potesse resistere alla pressione dell'Impero Ottomano a maggioranza sunnita.

Che indicazioni può dare questa intricata storia alla diplomazia internazionale, se per la diplomazia c'è ancora posto tra le quotidiane notizie di massacri che vengono dalla Siria, dall'Iraq e da altrove? Come può intervenire l'Occidente in questa nuova Guerra dei trent'anni (come ormai molti cominciano a chiamarla)? Non più, né certamente meglio, di come avrebbe potuto intervenire l'Impero Ottomano nella Guerra dei trent'anni che si combatté in Europa tra cattolici e protestanti. Ma quelli erano tempi più duri e fieri di esserlo.

Oggi la politica deve essere umanitaria, o almeno apparire tale. Ma appena al di sotto della superficie umanitaria la politica continua a squassare il terreno, e una decisione univoca sembra impossibile. Il Segretario di Stato John Kerry ha riconosciuto che l'Iran gioca un ruolo fondamentale in Siria (sperando di portarla verso la causa sciita), ma non vuole che i rappresentanti iraniani si siedano al tavolo delle trattative (per non irritare l'Arabia Saudita, centro del potere sunnita e principale alleata degli Stati Uniti). In Siria gli affiliati sunniti di al-Qaeda odiano gli sciiti di Hezbollah peggio di quanto odiano gli ebrei e gli occidentali. Il Gran Mufti dell'Arabia Saudita ha definito gli sciiti di Hezbollah un'«armata di Satana». In Iraq il primo ministro al-Maliki, sciita, sta di fatto consegnando il paese all'Iran per difendersi dagli attacchi (per ora vittoriosi) delle fazioni legate ad al-Qaeda.

E l'America cosa dovrebbe fare? Tornare in Iraq per riportarlo sotto il controllo dei sunniti moderati? E dove

sono? Chi sono? Ormai è impossibile. Lo stesso Kerry, che vuole tenere l'Iran fuori dalla Siria, ha dichiarato che quello dell'Iraq è ormai un «problema interno». Ma non c'è più né interno né esterno, non c'è più né giusto né sbagliato. Per ora, in Medio Oriente vale il detto «si stava meglio quando si stava peggio».

Il *Washington Post* dichiara che Obama con la sua politica di non intervento sta portando al fallimento le trattative sulla Siria, e che la direzione presa dall'America rischia di ri-legittimare Assad. Può essere vero, ma chi è peggio tra Assad e gli Hezbollah, chi è peggio tra Saddam e al-Qaeda? Obama ha in mente un obiettivo ben preciso, e che ormai vede a portata di mano: la fine della dipendenza americana dal petrolio del Medio Oriente, così da rendere irrilevante ogni ulteriore coinvolgimento militare nella regione.

La guerra dunque continuerà, le atrocità continueranno, con due possibilità di conclusione: l'Arabia Saudita e l'Iran dovranno iniziare a parlarsi prima che la situazione sfugga di mano a entrambi, ed esercitare una vera egemonia, concordata tra nemici, sui loro rispettivi affiliati; la guerra di tutti contro tutti avrà risultati talmente spaventosi che le nazioni arabe, o quello che ne sarà rimasto, dovranno giungere a un loro Trattato di Westfalia come alla fine della Guerra dei trent'anni, dichiarando d'ora in poi illegittime le guerre di religione; oppure, in mancanza di una vera possibilità di vittoria da parte di chiunque, le forze più fanatiche decideranno per pura frustrazione di tornare ad attaccare l'Occidente, e il cordone sanitario che la diplomazia occidentale sta cercando di creare intorno al Medio Oriente sarà forse troppo fragile per resistere all'assalto dei disperati.

@alessandrocarerra

SIRIA

L'accordo? Passa anche da Riyadh e Teheran

Qualche ritardo, si procede a piccoli passi, ma la conferenza di pace sulla Siria comincia a entrare nel vivo. Ieri i negoziati si sono trasferiti dalla cittadina di Montreux a Ginevra, dove era stato programmato il primo faccia a faccia tra i rappresentanti del governo di Bashar al Assad e quelli dell'opposizione. L'incontro non c'è stato: per qualche ora la tensione tra le due delegazioni ha sembrato avere la meglio. Ma a fine giornata l'inviato speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi - «l'arbitro» di questa partita - ha rassicurato tutti: il primo colloquio diretto tra le due parti avrà luogo oggi. La conferenza va avanti.

Il motivo della tensione è sempre lo stesso: i ribelli vogliono che il governo siriano sottoscriva il comunicato redatto a Ginevra nel 2012 (Ginevra I, in gergo), accettando così la formazione di un esecutivo di unità nazionale e la rimozione di Assad. La risposta del governo, due giorni fa, era stata sprezzante: «Pensate solo alle poltrone», le priorità sono altre.

Ieri il capo-delegazione dei governativi, il ministro degli esteri Walid Mualllem, aveva minacciato di lasciare Ginevra già oggi, se non si fosse superata l'impasse. A placare le acque ci ha pensato Brahimi: il diplomatico algerino ha incontrato governo e ribelli

separatamente e ha trovato una mediazione. «Le due parti hanno accettato i principi del comunicato di Ginevra I», ma la firma di quel documento non è una «precondizione». Brahimi vuole procedere per gradi: prima le questioni più urgenti, per i grandi nodi politici - come il destino di Assad - ci sarà tempo. Su alcuni punti specifici - ha spiegato Brahimi - governo e opposizione non sono poi così distanti: si potrebbe già discutere di corridoi umanitari, dello scambio di prigionieri tra le due parti, di accordi per il cessate-il-fuoco a livello locale. Pare insomma che a Brahimi stia riuscendo a dribblare l'ostacolo su cui è

caduto Ban Ki-moon, segretario generale dell'Onu. Lunedì scorso Ban aveva annunciato che l'Iran aveva accettato le conclusioni di Ginevra I, e che quindi avrebbe partecipato ai nuovi negoziati. Ma nel giro di poche ore l'accordo è saltato: gli americani hanno chiesto un impegno scritto, a Teheran qualcuno si è messo di traverso. E l'Iran non ha potuto partecipare alle trattative.

Ieri però, intervenendo al Forum di Davos, il ministro degli esteri iraniano Javad Zarif ha detto di esser pronto a visitare l'Arabia Saudita. L'accordo sulla Siria passa anche da Riyadh e Teheran.



■ ■ Cara *Europa*, ho ascoltato su RadioParlamento il dibattito svoltosi in senato sulla famigerata legge delle demolizioni di case abusive in Campania, presentata dal forzista Falanga e difesa dall'ex pm toga nera Nitto Palma, amico di Cosentino casalese e fautore di tutti i condoni succedutisi da quello del governo Berlusconi nel 2003, che fu invano ostacolato da una legge regionale di Bassolino, cui Berlusconi si oppose ricorrendo alla Corte costituzionale che gli diede ragione. Conseguenza del Titolo V sulle materie a competenza concorrente, che Renzi vuole cancellare. (Bravo). Purtroppo ho dovuto sorbirmi per radio i ragionati insulti (e come dargli torto?) dei senatori leghisti, che ci dicevano «Noi siamo diversi, noi queste porcate non le facciamo». Ne faranno altre, vedi devastazioni dei capannoni veneti, ma il Pd si muova.

Carlo De Francesco, Napoli

Abusivismo, un frutto avvelenato delle larghe intese

Caro De Francesco, sono andato a leggere gli atti del senato e ho trovato richiami a episodi come questi: le autorità si buttano sul contadino che rimuove un tronco d'albero trascinato da un fiume in piena (attentato all'ambiente?), il montanaro che a fianco alla cascina costruisce una rimessa in legno per il fieno o il letame ne dà preventiva comunicazione all'autorità, per evitare che questo arrivi subito dopo a sequestrargli l'ecologico manufatto: mentre a Ischia, dove su 62 mila abitanti gli abusi sono 28 mila, abbiamo assistito nel 2010 alla manifestazione di piazza degli abusivi in nome della "necessità". Dev'essere stata questa necessità a indurre il Pd e la stessa senatrice Capacchione, giornalista campana di Articolo 21 che vive sotto scorta per la lotta al partito camorrista o casalese caro a Forza Italia, a votare giovedì il disegno di legge Falan-

ga (altri firmatari Mariarosaria Rossi, Villari, De Siano, Razzi Mussolini, Scilipoti, Fazzzone). Sul fattaccio senatorio ha scritto ieri una documentata pagina Sergio Rizzo sul "Corriere della Sera".

La legge stabilisce una graduatoria nell'ordine delle demolizioni che, con 70 mila sentenze esecutive su 230 mila casi da esaminare, e al ritmo di mille demolizioni l'anno quando va bene, si risolve in pratica nell'ennesima sanatoria. Ed è questo l'ultimo (per ora) frutto avvelenato delle larghe intese che hanno sostenuto prima il governo Monti e poi l'avvio del governo Letta: in piena continuità culturale con l'ultimo governo Berlusconi, che dopo Ischia decretò il blocco delle demolizioni in Campania. Allora, però, il centrosinistra insorse contro la nefandezza che poco o nulla distingueva tra abusivismo di necessità e abusivismo come storico co-

stume di vita di una regione quasi tutta abusiva: dalle case costruite sul cono del Vesuvio alla quasi mancata ricostruzione di Napoli dopo il terremoto dell'Irpinia del 22 novembre 1980, alla fiumana di soldi sprecati e rubati per la ricostruzione irpina, alla fiumana di veneni interrati - e nessuno vedeva niente - in quella che una volta si chiamava "Terra di Lavoro" e produceva la frutta e la verdura più buone del mondo.

Ora invece i senatori del Pd si sono accodati alla legge Falanga. Per fortuna Realacci promette di portare la battaglia in altre sedi. Mi auguro che non si tratti solo di sedi ambientaliste ma di quella fondamentale dello stato di diritto, che è la legalità uguale per tutti. Così da togliere argomenti ai leghisti del Nord, volontà camorriste ai forzisti del Sud, e angosce ai meridionali per bene.

... RIFORME E GIUSTIZIA ...

Il nuovo Silvio, insieme vittima e padre costituente

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Questa volta, invece, lo schema sembra capovolto. Anziché aprire all'accordo costituente aspettandosi in cambio una moratoria giudiziaria, come ha fatto l'anno scorso equivocando intenzionalmente sul senso della "pacificazione", oggi Berlusconi sembra dare per scontata la "persecuzione" giudiziaria di cui si ritiene vittima, quasi fosse parte integrante del suo brand, e sceglie di contrattaccare sul piano politico.

In altre parole, proprio in vista di nuove inchieste, nuove condanne e nuove sentenze Berlusconi ha scelto di chiudere un accordo di ferro con Renzi, indossando i panni del padre costituente e sfidando i giudici da questa postazione.

Le riforme (o perlomeno la riforma elettorale, perché è bene non spingere troppo oltre lo sguardo) sono il suo nuovo scudo - politico, non legislativo o giuridico. Potranno pure continuare a condannarmi, sembra dire il Cavaliere, ma la storia mi ricorderà

come padre della nuova Repubblica.

Naturalmente ciò non significa che sul fronte giudiziario Berlusconi diventerà andreottiano e aspetterà in silenzio che i giudici decidano il suo destino. Fra non molto la Corte europea si esprimerà sul suo ricorso. La Cassazione deve pronunciarsi sugli anni di interdizione. E la scelta di candidarsi capolista alle Europee in tutte le circoscrizioni è destinata ad avere anche, inesorabilmente, un corollario giuridico e legale. Per la campagna elettorale di Forza Italia, Berlusconi-perseguitato è il migliore asset di sempre, ed è il modo più efficace per cogliere l'obiettivo che il Cavaliere si è dato: arrivare secondo dietro a Renzi e davanti a Grillo.

Ma la denuncia anche violenta del "complotto dei giudici", strettamente funzionale alla raccolta del consenso, questa volta potrebbe non influire sul processo costituente e anzi, paradossalmente, rafforzarlo. Nel nuovo schema di Berlusconi, spetta infatti alla magistratura giustificare

agli occhi di un'opinione pubblica strutturalmente spaccata come possa una stessa persona essere un criminale e un padre costituente.

Senza Renzi questo nuovo schema, e dunque l'accordo costituente, non sarebbero possibili: perché Renzi ha la legittimazione popolare e il coraggio politico necessari per reggere l'urto dell'antiberlusconismo militante. Ha ricevuto Berlusconi al Nazareno e poi lo ha ringraziato pubblicamente: sul piano simbolico, la partita è chiusa per sempre.

E per la prima volta l'opinione pubblica di sinistra non ha seguito il richiamo della foresta giustizialista e ha accettato l'accordo.

Il motivo, del resto, è nella cosa in sé: Renzi non sta affatto "rilegittimando" Berlusconi.

A questo ci penseranno gli elettori a maggio. Renzi ha offerto a Berlusconi una cornice politica reciprocamente vantaggiosa, e Berlusconi ha colto l'occasione per cambiare schema di gioco.

@frondolino

Le riforme sono il suo nuovo scudo politico, non legislativo o giuridico

... POSTE ...

Privatizziamo ma attenti alla finanza creativa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ PATRIARCA

Molti appassionati delle privatizzazioni "a prescindere" si stanno scagliando contro le operazioni parziali, perché solo senza alcun controllo e partecipazione pubblica il mercato allocherà in modo efficiente le risorse. Vorremmo sommessamente suggerire di analizzare la storia delle privatizzazioni sinora fatte in questo modo. Parlare di fallimento dell'obiettivo dell'aumento di efficienza e di efficacia (Telecom e Alitalia in primis...) è un eufemismo. Anche collocare all'estero la proprietà di imprese pubbliche, non è un male in sé (e aveva ragione Spinetta già al tempo dell'operazione dei "patrioti"), ma va attentamente valutata nelle conseguenze, dato che gli interessi di molti compratori italiani e non sono tra i

più confessabili.

In ogni caso la fantasia italiana ha dato bella prova di sé. Si è chiusa l'Iri che aveva una vocazione industriale ed ora la Cdp (che svolge meritoriamente il suo compito) ha partecipazioni in imprese comparabilmente più grandi di quanto ne avesse l'Iri allora, come dimostra una recente ricerca della Bocconi. Non dobbiamo essere nostalgici dell'Iri, ma abbiamo al suo posto uno strumento di mera allocazione di investimenti finanziari, che governa complessi intrecci di pacchetti azionari. Ma perché dovrebbe essere meglio l'intervento pubblico come grande regista di vorticosi giri di pacchetti azionari e non lo stesso intervento pubblico come regista di strategie produttive e di condiziona-

mento delle scelte private che restano fondamentali sul terreno dei grandi temi, ad esempio, delle infrastrutture?

La seconda domanda è ancora più importante in questa fase. Si dichiara che il ricavato (tutto o parte) della vendita sarà utilizzato per abbattere il debito pubblico, cioè rimborsare alcuni titoli (come peraltro prevede una norma di legge frettolosa e censurabile). Se supponiamo che l'incasso della privatizzazione di Poste fosse 8 miliardi, e fosse tutto destinato ad ammortizzare il debito di 2.104 miliardi verrebbe abbattuto di 8 miliardi pari allo zero virgola 4%. Tra ottobre e novembre scorso il debito è aumentato in un mese di 19 miliardi e tra agosto e luglio si è ridotto di 14 miliardi: 8 miliardi

sono molto meno di una fluttuazione ciclica mensile! E questo aiuterebbe a far scendere i tassi di interesse o lo *spread*, cioè gli investitori internazionali o le agenzie di rating cambierebbero giudizio sull'affidabilità del debito italiano?

Ma la cosa grave è che questa operazione si colloca in una recessione ancora gravissima, che solo un ottimismo volenteroso può pensare che sia al suo termine. Se fosse vero che si recupereranno 8 miliardi con una dismissione di *assets*, l'entrata va utilizzata per un aumento di altri *assets* e non c'è che l'imbarazzo della scelta: una grande operazione di investimento sul capitale umano dei nostri bravi e precari ricercatori e strutture di ricerca e universitarie, il finanziamento della banda larga, oppure una prima grande operazione di messa in sicurezza del territorio. Non dimentichiamo che gli Stati Uniti d'America

uscirono dalla recessione più grave anche con l'elettrificazione delle Tennessee Valley voluta da Roosevelt.

Nella crisi spesso le famiglie disperate ricorrono purtroppo all'usura che è una delle attività in crescita. Supponiamo che una famiglia di un disoccupato venda i "gioielli" di famiglia per dare 8.000 euro all'usuraio con il quale hanno un debito di 2 milioni di euro (queste sono le proporzioni dell'operazione Poste). L'usuraio ovviamente prende gli 8.000 euro, se li spende in una sera e poi manda lo stesso i sicari dato che sa che quella famiglia è ormai insolubile. Ma se invece quella famiglia utilizzasse gli 8.000 euro magari per comprare un'auto usata e il figlio giovane disoccupato fa le consegne a domicilio anche delle buste del supermercato che donne sempre più longeve ma sempre più deboli non possono più portare tra mance

di nonne riconoscenti e stipendio magari raddrizza la famiglia e può anche pagare a rate tutti i 2 milioni all'usuraio che quindi non manda i sicari perché ha una rendita garantita a vita? Magari il vecchio anello di fidanzamento regalato dal nonno alla nonna e venduto sarà servito a qualche cosa.

il giornale che ti porta
nella politica nuova.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20149 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 100000 euro

Simpatizzante 50000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 397830397

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»